

Quindici anni di falsi e truffe: possibile che per tutto quel tempo nessuno si è accorto di quel che combinavano in Parmalat?

Eppure Geronzi, presidente di Capitalia, si dice «tranquillo». E Fazio, governatore della Banca d'Italia tre volte sereno

Parmalat e l'aria serena del baratro

ANTONIO PADELLARO

la foto del giorno



La barba più famosa del mondo: è quella di Saddam al momento della cattura, qui ricostruita in una scultura di sabbia sulla spiaggia di Puri, in India

Segue dalla prima
 Che su Cirio e Parmalat la vigilanza non spettava alla Banca d'Italia. Che nel collocamento dei bond non si sono segnalati casi di irregolarità formale. Che adesso, tuttavia, è necessario rendere più stringenti i controlli sul mercato. Adesso. Tuttavia. Una pacata condizione dello spirito accomuna i grandi banchieri e le grandi banche. Come i panciotti e i marmi lucidi dei corridoi. Dichiarò, infatti, Cesare Geronzi, presidente di Capitalia, dopo aver ricevuto un avviso di garanzia nell'inchiesta giudiziaria sul crac Cirio: «Sono più che tranquillo, perché sulla vicenda Cirio sono stato un osservatore distaccato, ma anche impietoso. Sono più che sereno, perché come banchiere so di avere la coscienza a posto» (La Repubblica, 7 dicembre). È sicuramente così anche se mostrandosi «più che sereno» il dottor Geronzi vuole dirci qualcosa che il semplicemente «sereno» dottor Fazio preferisce omettere. Il presidente di Capitalia sospetta che qualcuno la voglia buttare in politica. Che lungo l'asse Berlusconi-Bossi-Tremonti, il caso Cragnotti e il caso Tanzi siano soltanto dei pretesti per sferrare l'attacco finale alla Banca d'Italia. Cioè, l'attacco finale all'istituzione Fazio, che Geronzi rispetta e

ammira. Si vorrebbe, in sostanza, sottrarre all'istituto di via Nazionale la funzione di vigilanza, per attribuirlo all'Authority per il risparmio caldeggiata dal ministro dell'Economia. Non è un'ipotesi campata in aria visto che Giorgio La Malfa, presidente della commissione Finanze della Camera e alleato di Berlusconi e Tremonti, sferra a Fazio un attacco frontale. Affermando (sul filo del paradosso ma neppure tanto) che se il governatore non si è accorto delle decine di migliaia di risparmiatori che hanno perso i loro investimenti allora, forse, non resta altro da fare che chiudere Bankitalia. Noi, però, non la vogliamo buttare in politica e molto più modestamente cerchiamo, come tutti, di capire come sia stato possibile che, per quindici anni, nessuno si sia mai accorto di ciò che combinavano in Parmalat. Le fittizie compravendite di latte in polvere a Cuba tramite una società di Singapore, per inesistenti quantità «talmente colossali da generare ormai ilarità all'interno stesso dell'azienda, visto che avrebbero dovuto sommergere l'isola di Castro di latte in polvere Parmalat» (Corriere della Sera, 24 dicembre). Gli ordini di produrre i falsi, artigianalmente creati con Word, scanner, forbici e fax per accreditare presso Bank of America inesisten-

ti depositi per 3,9 miliardi di euro. Un vertice aziendale che qualche perplessità, diciamo così, etica in qualcuno avrebbe pur dovuto suscitare. Poiché non si è manager inappuntabili il giorno prima, e il giorno dopo mandanti della strategia trita-carta (pacchi di documenti compromettenti diventati coriandoli) o dell'operazione datemi un martello (computer sfondati nel tentativo di distruggere la contabilità occulta delle società off-shore). Potrebbe essere la trama del prossimo film di Natale, «Vacanze a Collecchio», con il rischioso che persino Boldi e De Sica la giudichino inverosimile. Eppure, per anni la Consob, l'associazione di tutela dei risparmiatori e non, ha avuto poco da obiettare. Qualche dubbio sull'investimento nel fondo alle Isole Cayman, Epicurum viene alla società di revisione Deloitte & Touche; ma solo l'11 novembre quando siamo a pochi giorni dal disastro. Non risultano sopralluoghi della Guardia di Finanza. Né iniziative particolari dell'Abi, l'associazione bancaria italiana. Della serena presa d'atto dei più illustri banchieri, abbiamo detto. Nessuno sapeva niente. Nessuno ha visto niente. Non si può guardare ai guai finanziari con ottiche di destra e di sinistra, ma solo con quelle della correttezza. Lo ha scritto Gustavo

Visentini sul «Sole 24Ore» del 24 dicembre. Un articolo da tenere a memoria, spietato nel denunciare l'opacità di un sistema finanziario autoreferenziale, senza concorrenza, in grado soltanto di rinviare le crisi, coprendone le responsabilità. La reintroduzione della banca mista e gli assetti proprietari viziati da partecipazioni reciproche. La confusione di competenze tra Consob e Vigilanza. I controlli di mercato ridotti e il mercato stesso inquinato dal pullulare di conflitti di interesse. La depenalizzazione del falso in bilancio. La nuova legge sulle società azionarie, tutta tesa a ridurre i controlli dei soci «e a favorire la fantasia finanziaria, già oggi particolarmente vivace». Autorevoli esperti, dunque, puntano l'indice contro il diffuso groviglio degli interessi e la recente, mitissima legge sul falso in bilancio. Tecnici sopra le parti chiedono al governo d'intervenire perché legiferi con sensibilità etica. Perché impedisca altri, disastrosi casi Parmalat. Ma il numero uno del governo, cosa dice? Che la sua legge sul falso in bilancio non c'entra «proprio niente» con la vicenda Parmalat. Che chi lo dice, «dice il falso». Con simili impegni per il futuro, forse è meglio che i risparmiatori, derubati dei loro risparmi, si mettano l'anima in pace. Serenamente.

Qualcuno sapeva. Ad esempio il ministro

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Una querela di parte lo coinvolge in associazione a delinquere di stampo mafioso condivisa con Luciano Silingardi, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio. Fino alla sventata Banca Intesa era riuscito a mantenere anche la presidenza dell'istituto di credito della città, raro privilegio di due posti di comando: uno incaricato di controllare l'altro. Nessuno se ne scandalizzava. Parma è la città del silenzio. Un mese fa l'inchiesta di Firenze si è conclusa derubricando la prima, l'accusa in appropriazione indebita di fondi bancari, termine di prescrizione tre anni: malgrado i pesanti accertamenti la prescrizione ha bloccato il processo. Silingardi salvo; Panebianco no. Ma non si è fermata l'istruttoria sulla strana amicizia tra il giudice e Antonio Rizzone, sospettato di appartenere al clan Santapaola con tenere *liason* che si allungano alla camorra. Panebianco lo ha raccomandato a Silingardi e in momenti diversi la Cassa di Risparmio gli ha anticipato 7 miliardi e 200 milioni con la sola garanzia dell'amicizia di un magistrato. Sei mesi dopo i miliardi sono stati dichiarati «in sofferenza». Un anno più tardi «inesigibili». Rizzone confessa di avere «spalle robuste» e non si arrende: Panebianco lo riraccomanda e per eccentrica dimenticanza la banca torna a prestare, scordandosi dei miliardi perduti. Castelli sapeva da tempo, eppure solo a ottobre ha ordinato agli ispettori di dare un'occhiata a Parma. Intanto, con

discrezione, alcuni magistrati incaricati di inchieste con più o meno gli stessi protagonisti, erano scappati altrove. Castelli sapeva, perché la sua guida spirituale, Carlo Taormina, è schierato come avvocato in un caso non molto diverso da questi intrighi. Andava e veniva da Firenze cercando di interpretare le carte in mano a Suchau e Fleurit. Sapeva, ma come uomo di governo ha preferito lasciar correre. Anche perché il ministro era impegnato con le sue truppe a trasferire a Brescia il processo Previti. Forse pensava di risolvere il triangolo Banchiere-Magistrato-Mangia miliardi in odore di mafia, in un momento di relax, ma con la riforma della giustizia per la testa facile andar giù di memoria. E Panebianco non è stato sfiato. Il rinvio a giudizio di Firenze ha messo il ministro nei pasticci: fino alle dieci del mattino non aveva programmato neppure una sospensione di cautela. Oltre ad angoscia e dolori, la voragine Parmalat esaspera uno scenario grottesco:

Castelli era stato informato da tempo eppure solo a ottobre ha ordinato ai suoi ispettori di guardare a Parma

Il precipitare Parmalat ha sciolto il paradosso delle trame della commedia italiana alla quale Alberto Sordi avrebbe regalato sorrisi indignati a chi vuol ridere almeno a Natale. E il ministro - c'è da scommetterlo - ormai non può far finta di niente. Col broncio del giustiziere rimetterà a posto le cose incolpando «i tempi tecnici di una giustizia superata»: la burocrazia della prima repubblica che ha frenato la sua voglia di piazza pulita. O magari si affiderà al fidato Taormina per spiegare l'intreccio perverso, un po' arrabbiato con la sua Padania che sbadatamente, nella voglia matta di inguaiare Fazio, ha cavalcato la piccola storia del grande scandalo. A dire il vero gli ispettori della Banca d'Italia per due anni hanno sfogliato carte e computer della Cassa di Risparmio, doppia presidenza Silingardi. Quasi un commissariamento per capire come una banca in gran salute, 350 filiali, dopo aver comprato Cassa di Risparmio di Piacenza e Credito Commerciale di Milano, sia finita con l'acqua alla gola. Gli ispettori di Fazio hanno guidato la vendita a Banca Intesa (appena 600 miliardi più azioni speciali per i vecchi soci di Parma) compilando un resoconto impietoso del quale Roma ha mandato copia alla procura di Parma, come prevede la legge. A sfogliarla sempre Panebianco. Lo smascheramento delle figure meno note coinvolte nel terremoto Parmalat, potrebbe dare alla città una scossa salutare. Se 40 anni fa Tanzi l'aveva svegliata dal nobile torpore eccitando la voglia di

allargare gli orizzonti con una specie di febbre che ha rivitalizzato vecchie e giovani imprese, oggi la crisi fuori da ogni regola di Tanzi, potrebbe segnare il nuovo punto di partenza: trasformare la morale di una città che ha bisogno di chiarezza, soprattutto in questo momento. Il carico dell'authority le chiede di accertare la genuinità del cibo di un continente. Ma deve farlo con occhi puliti, senza ombre, mormorii e strane consorterie, lasciandosi alle spalle la clochmerle di una provincia la cui trasparenza lascia desiderare come succede in tante province d'Italia. Purtroppo le prime reazioni disilludono. Marco Rosi, consigliere degli industriali, ha finalmente scoperto come il governare le banche con legami molto stretti ad una sola industria, sia improprio e pericoloso. Fazio resta il bersaglio finale, ma anche le autorità locali avrebbero, a suo dire, responsabilità nella storia. Il sindaco Ubaldi (ex sinistra dc, capofila di una lista civica al potere grazie ai 30 mila voti di Forza Italia) ne è risentito: proprio Rosi, consigliere della Cassa di Risparmio fa un discorso così? In primavera si vota per la provincia e dentro le coalizioni si affilano le armi per strappare la primogenitura. Rosi ha acceso i fuochi. È il protagonista della nuova vita di Parma. Il suo Parmacotto stava precipitando e la Cassa di Risparmio di quel Silingardi che all'improvviso maltratta, gli ha dato una mano certificata dal rapporto della Banca d'Italia, luglio '98: Parmacotto è talmente superaffidata (vuol dire: imbarazzante concessione di

prestiti ad un'impresa in declino) che ormai il rischio imprenditoriale si è trasferito da Parmacotto alla Cassa di Risparmio. Una storia oscura riguarda la denuncia dello studio romano Arturo e Mauro Cimaglia, commercialisti con impegni pubblicitari. Contempla un tentativo malaccorto di due alti funzionari della Cassa: volevano convincere i Cimaglia a certificare non so quanti miliardi di pubblicità immaginaria pagati dalla ditta di Parma. I Cimaglia hanno denunciato la Cassa, e la Cassa ha pagato un miliardo e duecento milioni per cancellare l'accusa. Rosi forse non ne sapeva nulla, ma la gentilezza dei bancari della città non meritava lo sdegno di oggi. Guai ai vinti. Oggi il Parmacotto è industria risanata. Quando Berlusconi attraversava anni bui meditando la rivincita elettorale su Prodi, Rosi organizzava per gli imprenditori di non grande levatura discrete gite ad Arcore. La sua devozione ricorda, più virilmente, i trasporti del Bondi Forza

Italia. In coincidenza con la vittoria degli azzurri i suoi problemi si sono risolti. Parmacotto va bene, compra aziende e gode di credito eccellente: ha perfino sponsorizzato la Lazio forse su richiesta di una banca generosa. Sta tentando di far passare la gestione pubblicitaria della Gazzetta di Parma a Publitalia. Sarebbe un peccato per la lealtà dell'informazione locale, e non solo, visto la finestra europea che si è aperta sulla città. Un peccato soprattutto per giornalisti che fanno bene il mestiere. Giuliano Molossi, figlio di Baldassarre Molossi, l'uomo che ha rifondato il giornale portando a 50 mila copie, aveva lasciato Berlusconi per seguire Montanelli a «La Voce». Immagino quale libertà gli sarà concessa nelle prossime campagne elettorali se la creatura di Dell'Ultri mette piede nel vecchio quotidiano. Parma riparte dal presupposto di questa oligarchia ristretta: la scossa Parmalat può stringere i legami o rimettere in discussione solidarietà invecchiate, permettendo alle nuove generazioni di respirare un'aria diversa. Ma è difficile nel posto dove nessuno fino ad oggi si è meravigliato di un Panebianco che conduce l'inchiesta e Silingardi sempre sulla poltrona di una Fondazione miliardaria ma anche ente morale. Resisterà il silenzio di tante persone devote? È la scommessa per il futuro della città. Con un dubbio di coda: quante sono le città come Parma strette in questo tipo di complicità dove si riproducono politica e affari con antiche tracotanze e senza tener conto dei ragazzi che vorrebbero crescere in una società diversa?

Svelare le figure meno note coinvolte nello scandalo Parmalat potrebbe dare alla città una scossa salutare

segue dalla prima

Salva la rete non la Costituzione

Significa soltanto che non c'erano gli estremi per un intervento limite del Capo dello Stato. I dubbi e i rilievi espressi nei giorni scorsi da più parti, anche a livello costituzionale, rimangono intatti. Innanzitutto dovranno essere verificate le «circostanze straordinarie di necessità e di urgenza che ne giustificano l'adozione» secondo quanto prescrive l'art. 15 della legge 23 agosto 1988 n.400 in applicazione dell'art. 77 della Costituzione. Questo giudizio dovrà essere compiuto prima di tutto dalle due Camere ed eventualmente anche dalla Corte costituzionale ove chiamata a decidere e non potrà dipendere da un semplice ritardo «accumulato» dal legislatore. Non dimentichiamo infatti che già nel novembre de 2002 la Corte costituzionale aveva dichiarato che il termine

ultimo per applicare le misure deconcentrate avrebbe dovuto essere quello del 31 dicembre 2003. Quindi ci dovrà essere una giustificazione specifica ed ulteriore che renda plausibile questo «slittamento» di ulteriori quattro mesi. C'è poi la questione del conflitto d'interessi: il «monumento» al conflitto di interessi, come è stato detto efficacemente. Il fatto che il Ddl Frattini sia stato spostato ancora una volta nell'agenda parlamentare, per evitare l'imbarazzo di un contrasto con le sue pur deboli prescrizioni, è naturalmente grave perché rende plateale questa operazione. La vicenda tragicomica della sedia vuota in Consiglio dei ministri aggiunge elementi, quasi pedagogici, a questo nuovo capitolo di storia italiana. Ma nonostante tutto, quello che non si può cancellare è ovviamente la Costituzione. Gli articoli 3 e 97 della Carta restano come macigni in tutta questa vicenda. Il principio di eguaglianza e il principio di imparzialità dell'amministrazione, insieme ad altri probabilmente, sono brutalizzati in tutta questa vicenda e non c'è finzione giuridica che regga di fronte ad una così palese, sfacciata, esibizione di «spirito di parte». Ed arriviamo all'ultima questione che riguarda il merito del decreto legge ed in particolare il compito affidato all'Authority di accertare entro quattro mesi il rispetto del pluralismo, tenendo conto

del digitale terrestre. A parte il fatto che la Gapspari non è operante e quindi non vi sono più gli obblighi a carico della Rai di realizzare una certa copertura della popolazione (il 50 per cento entro il dicembre 2003), ammettiamo pure che questa copertura venga realizzata ugualmente dalla Rai o anche da altri (forse Mediaset): sarà sufficiente che vi sia questa copertura di segnale, che vi sia qualche nuovo programma in digitale, che vi siano in giro «decoder» a basso costo o non sarà necessario piuttosto che quelle cifre di copertura siano effettive e corrispondano ad una capacità effettiva di ricevere i nuovi programmi? Ancora una volta c'è di mezzo i principio di eguaglianza ed il pluralismo non potrà dirsi effettivamente rispettato se tutti i parametri di trasmissione e di ricezione non verranno contemporaneamente accertati. Ripetiamo allora la proposta già fatta dal collega Grandinetti. Se quel pluralismo sarà ritenuto sufficiente, alla fine di aprile l'Authority abbia il coraggio di mandare Rete4 a «sperimentare» concretamente la nuova tecnologia digitale e avremo una bella dimostrazione di indipendenza. Nessuno potrà essere più contento del ministro delle Comunicazioni.

Roberto Zaccaria

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
 CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 24 dicembre è stata di 134.446 copie